

DANTE E GERIONE NELLA *DIVINA COMMEDIA*

- APPARIZIONE DI GERIONE
- AL CENTRO DELL'*INFERNO*
- GERIONE: FONTI
 - MITOLOGIA
 - BIBBIA
 - IMMAGINARIO MEDIEVALE
- IL GERIONE DANTESCO
- GERIONE E IL POEMA
- GERIONE NELL'ICONOGRAFIA



Riccardo Merlante



APPARIZIONE DI GERIONE

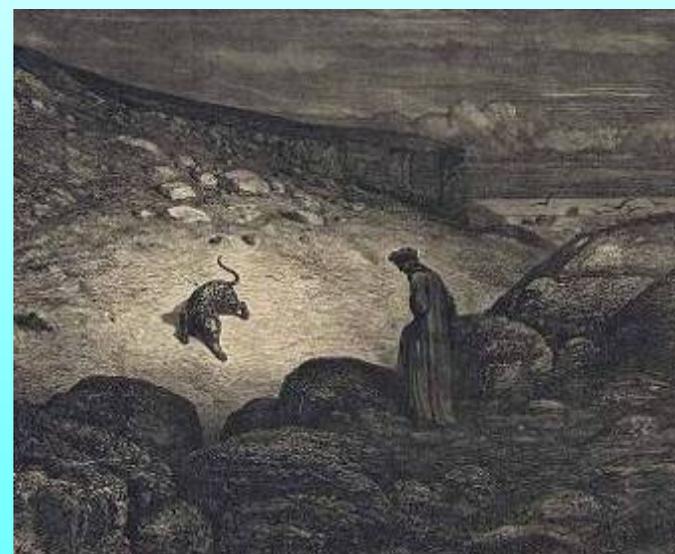
Congedatisi dai sodomiti, Dante e Virgilio giungono al margine estremo del settimo cerchio, separato da quello sottostante da un baratro in cui precipitano le ribollenti acque sanguigne del Flegetonte, il cui superamento richiede pertanto mezzi eccezionali.

Sull'orlo del cerchio si svolge un misterioso rito: il lancio di una *corda*, che Dante teneva avvolta ai fianchi e che egli porge al maestro, il quale la lancia nel precipizio per richiamare, quasi a pescarlo, Gerione (*Inf.* XVI), l'ibrida creatura che dovrà trasportare i due pellegrini in Malebolge, luogo di punizione della frode di cui il mostro è simbolo (*Inf.* XVII).

Moltissimo è stato scritto su questa *corda* misteriosa, il cui lancio richiama per altro l'immagine scritturale del mostruoso **Leviatan**. Essa deve necessariamente costituire un mezzo adatto a fronteggiare sia la lussuria rappresentata dalla lonza di *Inf.* I, alla quale Dante si richiama qui esplicitamente (*Io avea una corda intorno cinta, / e con essa pensai alcuna volta / prender la lonza a la pelle dipinta, Inf.* XVI, 106-108), sia la frode rappresentata da Gerione.



Miniatura dell'Anonimo Napoletano (XIV sec.), Londra, British Museum



G. Doré (1832-1883), *Inf.* I



**«Puoi tu pescare con l'amo il
Leviatàn, e con la fune legare
la sua lingua?»**

(Giobbe 40, 25)



G. Doré (1832-1883), *Il Leviatan*



Secondo gli antichi commentatori essa sarebbe l'immagine scritturale del *cingulum*, che in senso letterale indica la cordicella o cintura di cui si cingono i viandanti per fermare sui fianchi la tunica, e in senso allegorico la «frode»; in seguito i commentatori vi hanno visto di volta in volta la «temperanza», la «continenza e castità», oppure la «legge», la «magnanimità», o ancora la «scienza di Virgilio», la «ragione», la «pietà», o una funzione polivalente: secondo B. Nardi «continenza e castità» contro la lonza, «giustizia e fede» contro Gerione, secondo L. Caretti «temperanza» contro la lonza e «giustizia e verità» contro Gerione.



MS Holkham misc. 48

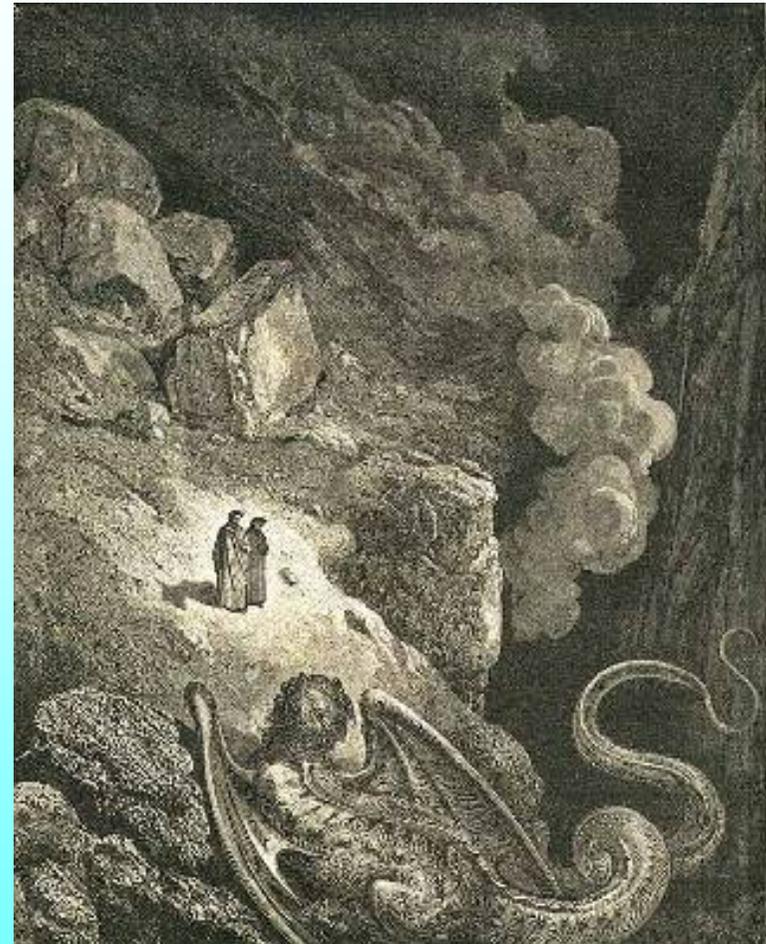
R. Mercuri ritiene che la corda sia da riportare non solo al *cingulum*, come fa la maggior parte della critica, ma anche al termine latino «laqueus» (= laccio, trappola, insidia), che nella Bibbia, soprattutto nei *Salmi*, è associato alla superbia, alla frode, alla tentazione e alla concupiscenza dei beni terreni, ossia alla vicenda dell'uomo e al suo faticoso cammino per ottenere la beatitudine; in tal modo, liberandosi i fianchi dalla corda, Dante rinuncia alle attrattive mondane e a Satana, riacquistando l'umiltà e la speranza e ritrovando la *diritta via*, come risulterà chiaro all'inizio del *Purgatorio*, dove l'immagine della corda ricompare sotto forma di giunco schietto, simbolo di umiltà (con rimando al cordiglio francescano), con cui verrà cinto il poeta sulla spiaggia deserta dell'isola (*Purg.* I, 94-95 e 133-136).



Il vero significato del rito della corda resta tuttavia ancora avvolto nel mistero, così come, alla fine del canto XVI, indistinta e confusa rimane la *figura... meravigliosa* di Gerione (vv. 131-132), la cui dettagliata descrizione viene rinviata al canto successivo; per il momento il poeta si limita a rievocare la sua risalita dal baratro attraverso una similitudine nautica (vv. 133-136):

**sì come torna colui che va giuso
talora a solver l'àncora ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n sù si stende, e da piè si rattrappa**

G. Doré (1832-1883), *Inf. XVI*



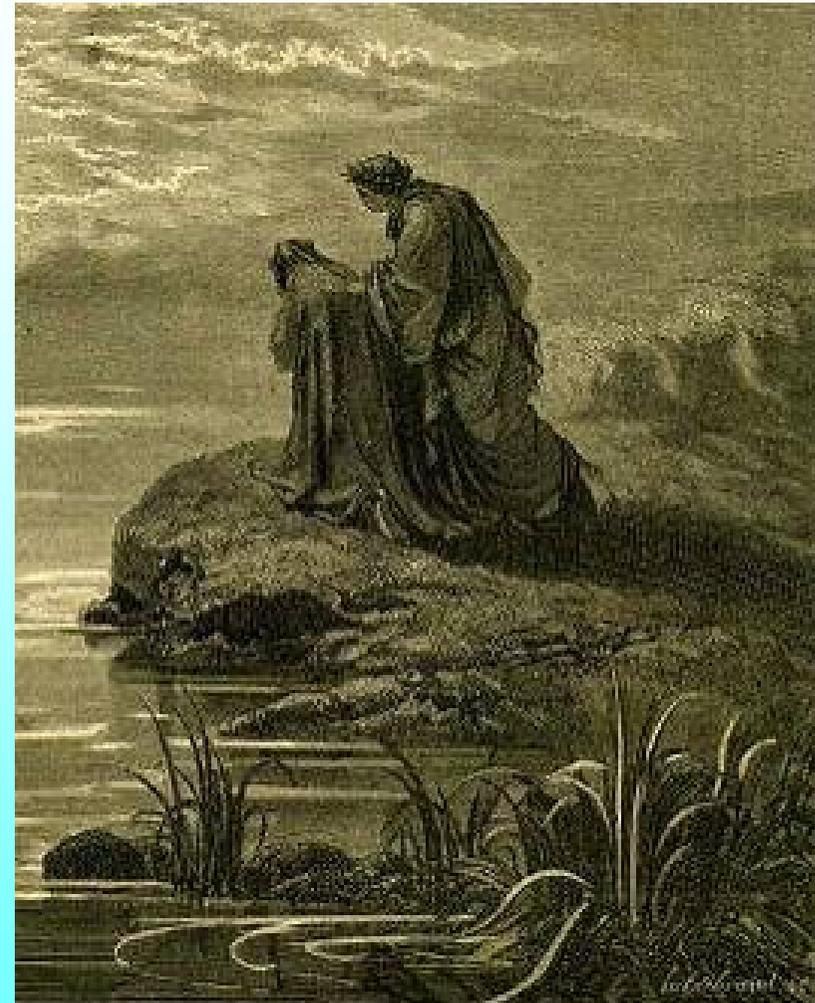


Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto [...]

Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
oh meraviglia! ché qual elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l'avelse.

(*Purg.* I, 94-95, 133-136)



G. Doré (1832-1883) , *Purg.* I



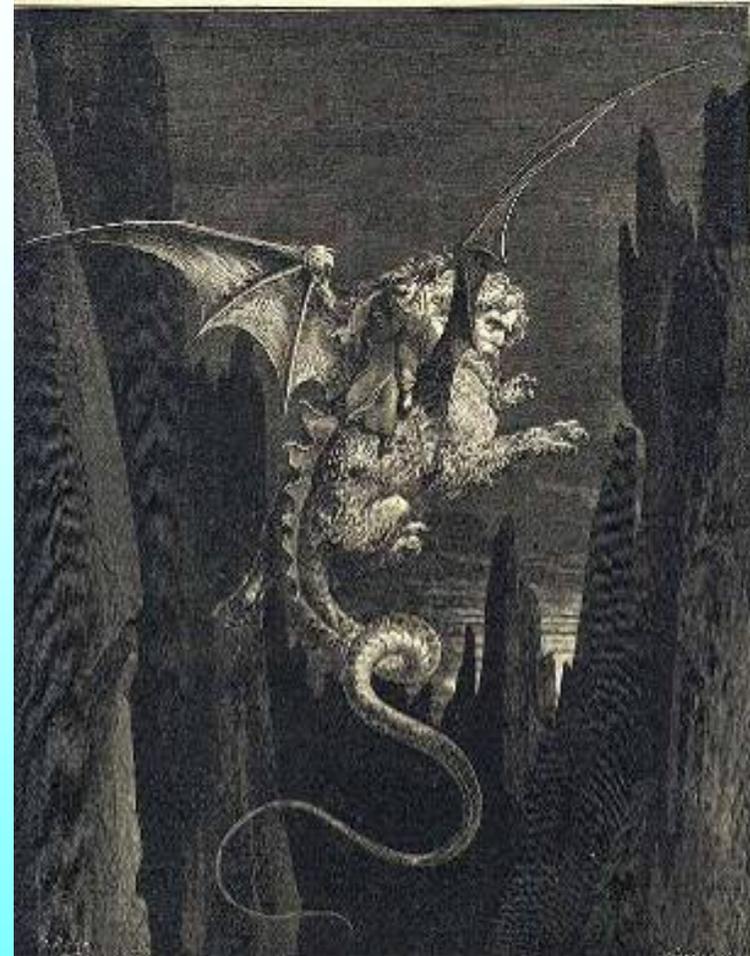
AL CENTRO DELL'INFERNO

L'episodio, che si svolge nei canti XVI-XVII, occupa il centro esatto della prima cantica (considerando il primo canto come proemio generale al poema, secondo lo schema 1+33+33+33). Una posizione di grande rilievo, quindi, di per sé indicativa dell'alto grado di significatività della scena e del personaggio ad essa legato. È Dante-autore, del resto, a sottolineare l'importanza del momento attraverso un 'appello al lettore', ossia rivolgendosi direttamente ai lettori del poema: *ma qui tacer nol posso; e per le note/ di questa comedia, lettor, ti giuro,/ s'elle non sien di lunga grazia vòte,/ ch'i' vidi per quell'aere grosso e scuro/ venir notando una figura in suso,/ meravigliosa ad ogni cor sicuro* (*Inf.* XVI, 127-132).

Il passaggio dal settimo all'ottavo cerchio infernale risulta infatti impossibile per Dante, che, essendo vivo e quindi ancora soggetto al peso del corpo, ha necessità, per poter superare il baratro, di un intervento straordinario. Così era stato in altri punti strategici del viaggio: nella selva oscura, quando l'opposizione delle tre fiere aveva gettato nello sconforto il protagonista, che potrà riprendersi solo grazie all'intervento di Virgilio (*Inf.* I-II); davanti alla Città di Dite, la cui porta, dopo la fallita mediazione di Virgilio coi diavoli, verrà aperta con una *verghetta* dal *messo* celeste (*Inf.* IX, 64-109); per attraversare il Flegetonte, sul dorso del centauro Nesso (*Inf.* XII, 95). E così sarà in seguito: nel passaggio al nono cerchio, sul cui fondo i due pellegrini verranno depositati dal gigante Anteo (*Inf.* XXXI, 130-145), e all'uscita dall'Inferno, che Dante compirà sulle spalle di Virgilio con arrampicata lungo il corpo dello stesso Lucifero (*Inf.* XXXIV, 70-93).



Il passaggio a Malebolge avviene invece a volo sul dorso di Gerione, creatura mostruosa ed estremamente pericolosa, che diventa però, ai fini del viaggio ultraterreno di Dante voluto dal Cielo, un necessario ed efficace mezzo di locomozione. Gerione è quindi inserito nella allegoria fondamentale della *Commedia*, quella del viaggio, cui rimandano anche le numerose metafore nautiche ed aeree utilizzate nell'episodio: viaggio in un preciso spazio geografico (i tre regni dell'**Aldilà**, disposti in successione verticale lungo l'asse del mondo), viaggio verso la conoscenza e verso la verità, ma anche viaggio testuale, secondo la tradizionale metafora della **scrittura-nave** (cfr. *Purg. I*, 1-6; *Par. II*, 1-15; *Par. XXIII*, 64-69).



G. Doré (1832-1883), *Inf. XVII*



Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

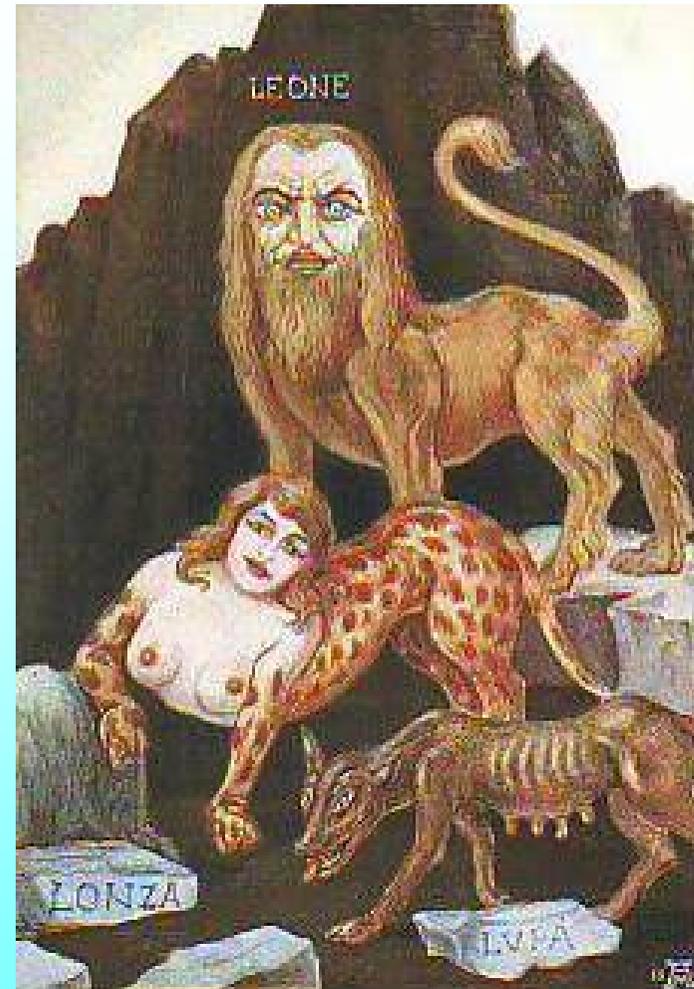
«A te convien tenere altro viaggio»,
rispuose poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio...»

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida [...]

E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti».

Allor si mosse, e io li tenni dietro [...]

Or va, ch'un sol volere è d'ambidue:
tu duca, tu signore, e tu maestro».
Così li dissi; e poi che mosso fue,
intraì per lo cammino alto e silvestro.



A. Martini (1876-1954), *Inf. I*



M. Mazur (1935-), *Inf. IX*



MS Holkham Misc. 48 (XIV sec.)

vid'io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto removea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia pareva lasso.

Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fé segno
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

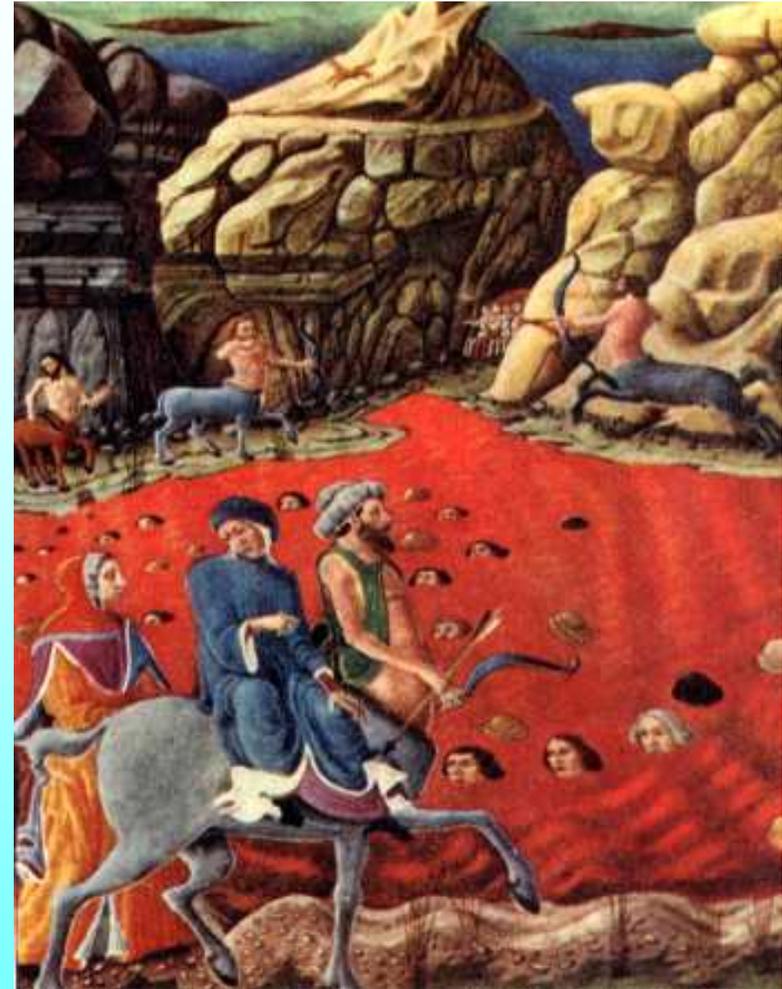
Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Venne a la porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

(*Inf. IX*, 79-90)



Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facieno alte strida.

(*Inf.* XII, 100-102)



G. Girdaldi e aiuti (XV sec.), *Inf.* XII



... e quelli in fretta
le man distese, e prese 'l duca mio,
ond'Ercule sentì già grande stretta.

[...]

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, ched ella incontro penda;
tal parve Antèo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'ì' avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò.

(*Inf.* XXXI, 130-143)



W. Blake (1757-1827), *Inf.* XXXI



Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e loco poste,
e quando l' ali fuoro aperte assai,
appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

(*Inf.* XXXIV, 70-75)



G. Girdi e aiuti (XV sec.), *Inf.* XXXIV



APPELLI AL LETTORE

Si definiscono così i momenti in cui l'autore, abbandonando per un po' la linea narrativa, rivolge la parola direttamente al lettore per invitarlo a prestare particolare attenzione a quanto sta per dire, di fondamentale importanza per la comprensione del testo.

Nella *Commedia* gli appelli sono così distribuiti:

Inferno

VIII, 94-96

IX, 61-63

XVI, 127-131

XX, 19-21

XXII, 118

XXV, 46-48

XXXIV, 22-27

Purgatorio

VIII, 19-21

IX, 70-72

X, 106-111

XVII, 1 ss.

XXIX, 97-104

XXXI, 124-126

XXXIII, 136-138

Paradiso

II, 1-18

V, 109-114

X, 7-27

XIII, 1 ss.

XXII, 106-111



GERIONE: FONTI

Ma chi è Gerione? A quali modelli si è ispirato Dante per costruire questa straordinaria, impossibile creatura? Con quali elementi fantastici l'ha trasfigurata e resa del tutto originale e funzionale alla materia del poema?

Le fonti sono di varia provenienza: mitologia classica, testi scrittureali, immaginario figurativo medievale, ossia materiali provenienti da bestiari, sculture, vetrate e decorazioni di chiese.



B. Pinelli, *Gerione* (1824-1826)



MITOLOGIA

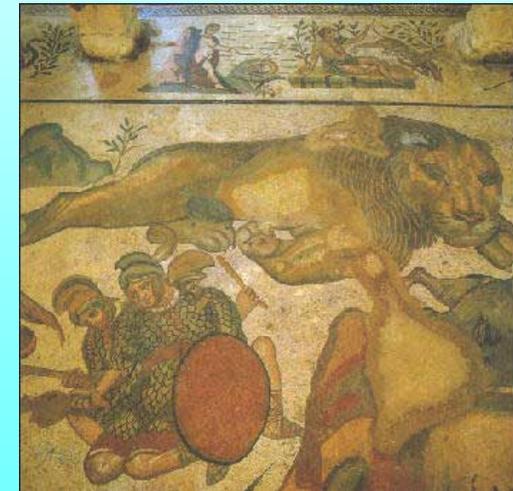
Nella mitologia classica Gerione è un gigante dai tre corpi completi uniti oppure, secondo altre versioni, saldati tra loro all'anca. È figlio di Crisaore (nato da Medusa e Poseidone) e di Calliroe (figlia di Oceano) e vive nell'isola di Erizia al di là dell'Oceano, a occidente, come afferma Erodoto: «Gerione viveva fuori dal Ponto, dimorando sull'isola che i Greci chiamano Eritia: quella davanti a Gadeira, fuori dalle colonne di Eracle, sulle rive dell'Oceano» (*Storie* IV, 8). Possiede ricche mandrie di buoi, che gli vengono sottratte da Eracle, dal quale in seguito verrà ucciso.

Gli autori latini lo definiscono «tricorpore [tergeminus]» (Virgilio, *Eneide* VI, 289; VIII, 202; Ovidio, *Metamorfosi* IX, 185; *Eroidi* IX, 91-92; Orazio, *Carmina* II, 14, 7).

Molti commentatori affermano che questa triplicità caratterizzi anche il Gerione dantesco, come somma delle tre fiere del primo canto. In realtà il Gerione di Dante è sì ibrido, ma non triplice (anche se la triplicità mitologica resta evocata dal suo nome), essendo costituito da tratti di uomo nel volto (*Inf.* XVII, 10), leone nelle **due branche... pilose** (*Inf.* XVII, 13), serpente nel **fusto** (*Inf.* XVII, 13), scorpione negli aculei della **venenosa forca** (*Inf.* XVII, 26-27), oltre al dorso e al petto **dipinti... di nodi e di rotelle** (*Inf.* XVII, 14-15). Il mostro sembra possedere solo alcune caratteristiche delle fiere, più altre che ne fanno una creatura più complessa, sintetica dell'Inferno e anticipatrice della figura di Lucifero.



**Ercole e Gerione,
anfora greca (VI sec. a.C.)**



**Gerione, mosaico di Piazza
Armerina (IV sec.)**



BIBBIA

Una suggestione viene senza dubbio dal **Leviatan** descritto nel libro di *Giobbe*, non solo per la già ricordata immagine della corda, ma anche per la sua forza prodigiosa e per il terrore che la bestia incute: «al solo vederlo uno resta sgomento. Nessuno è tanto audace da osare di provocarlo, e chi mai potrebbe resistergli faccia a faccia?... in fatto di forza non ha pari... innanzi a lui incede il terrore» (*Giobbe* 41, 1-14). Sono elementi ripresi da Dante in *Inf.* XVII: la forza impetuosa (*Ecco la fiera .../ che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!*, vv. 1-2) e la paura, che fa sentire il poeta come uno colpito da febbre quartana (*Qual è colui che si presso ha 'l riprezzo/ de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,/ e triema tutto pur guardando 'l rezzo,/ tal divenn'io* - vv.85-88) e che rimane senza voce (*si velli dir, ma la voce non venne* - v. 92).

Dante associa inoltre la paura a immagini mitologiche di voli fallimentari (in contrasto col suo, che avrà invece successo), come quelli di Fetonte e di Icaro: *Maggior paura non credo che fosse/ quando Fetonte abbandonò li freni,/ per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;/ né quando Icaro misero le reni/ sentì spennar per la scaldata cera,/ gridando il padre a lui «Mala via tieni!»,/ che fu la mia, quando vidi ch'i' era/ ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta/ ogni veduta fuor che de la fera* (vv. 106-114).



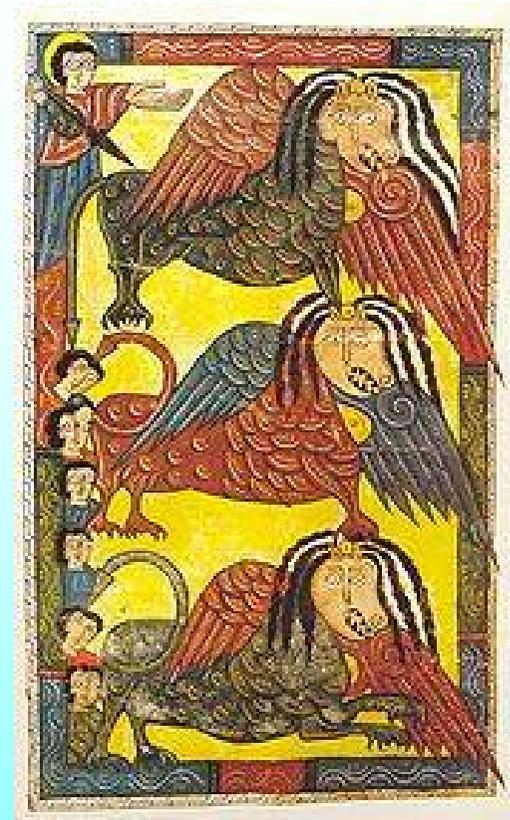


Altra indubbia suggestione viene poi dall'*Apocalisse*, in particolare dal passo in cui si parla delle **locuste**, descritte con aspetto simile a «quello degli uomini», dotate di «code come gli scorpioni, e aculei» (9, 7-10): particolari presenti nel Gerione dantesco: *La faccia sua era faccia d'uom giusto (Inf. XVII, 10); la fiera con la coda aguzza... Nel vano tutta sua coda guizzava,/ torcendo in sù la venenosa forca/ ch'a guisa di scorpion la punta armava (vv.1,25-27).*



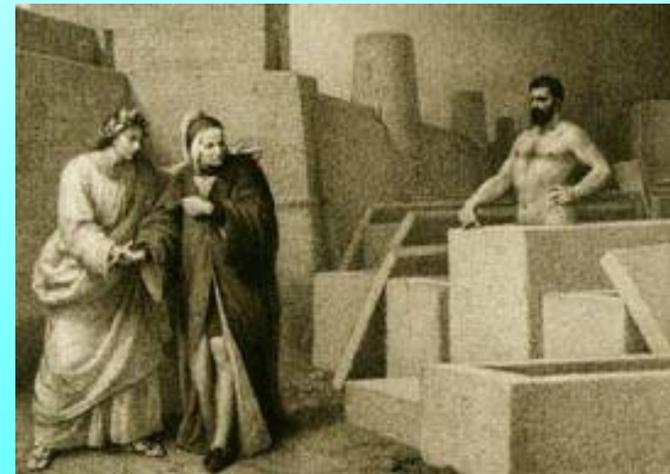
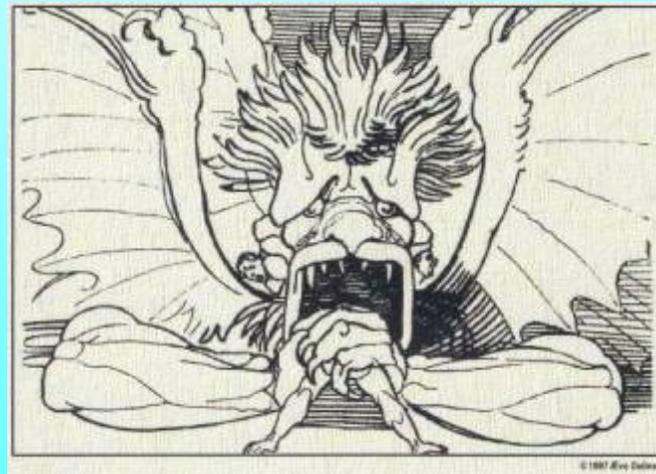
Il corpo serpentino del Gerione dantesco (*e d'un serpente tutto l'altro fusto, Inf. XVII, 12*) ha alla base il serpente tentatore dell'Eden («la più astuta di tutte le fiere... che Dio aveva fatto», *Genesi 3, 1*), raffigurato come drago in *Apocalisse 12, 9* («Il grande drago, il serpente antico... che seduce tutta la terra»), ossia lo stesso Satana, che nel fondo dell'Inferno Dante rappresenterà con tre teste (*Inf. XXXIV*), prefigurato in questo dall'ibrido Gerione (per vari aspetti riconducibile anche alle tre fiere di *Inf. I*).

Lucifero infatti, in quanto sintesi dell'Inferno, assomma in sé molti dei tratti distintivi degli esseri mostruosi incontrati lungo il cammino.





Ad esempio le tre teste, come Cerbero, con cui ha in comune anche l'atto del 'graffiare' (cfr. *Inf.* VI, 14, 18, e *Inf.* XXXIV, 38, 59) e la definizione di *vermo* (*gran vermo* è Cerbero in *Inf.* VI, 22, *vermo reo* che *'l mondo fóra* è Lucifero in *Inf.* XXXIV, 108); l'iniziale *L* del suo nome, come quella delle tre fiere di *Inf.* I (lonza, leone, lupa); l'essere conficcato nel ghiaccio fino alla cintola (*da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia*, *Inf.* XXXIV, 29), così come era apparso Farinata nell'arca infuocata (*da la cintola in sù tutto 'l vedrai*, *Inf.* X, 33); fa *scala col pelo* a Dante e Virgilio (*Inf.* XXXIV, 119) così come aveva fatto Gerione (*Omai si scende per sì fatte scale*, *Inf.* XVII, 82) ecc. È come se i pezzi sparsi di un puzzle componessero alla fine la figura completa di Lucifero.





IMMAGINARIO MEDIEVALE

Tra le fonti medievali, la creatura che più sembra aver contribuito alla costruzione del Gerione dantesco è quella della manticora, belva fantastica il cui nome, in greco, significa "mangiatrice di uomini". La prima attestazione di questo animale risale al geografo del IV secolo a.C. Ctesia di Cnido, il quale ne parla nella *Storia dell'India*, opera perduta e a noi nota attraverso la sintesi compilata nel IX sec. da Fozio, patriarca di Bisanzio:



«una belva... il cui muso ha le fattezze di un volto umano. Ha la taglia di un leone e la pelle color rosso cinabro; ha tre file di denti, orecchi umani ed occhi cerulei simili a quelli degli uomini. La sua coda è fornita di un pungiglione come quello dello scorpione di terra, e misura più di un cubito; lungo la coda – lateralmente e da entrambe le parti – vi sono altri pungiglioni, oltre a quello che – come nello scorpione – si trova sulla punta di essa. È con questo pungiglione che la mantichora ferisce chi le si avvicina, e la ferita provoca una morte sicura. Se invece qualcuno la affronta tenendosi a distanza, essa cerca di colpirlo sia di fronte – sollevando la coda e saettando con essa, quasi fosse un arco, i pungiglioni – sia alle spalle, agitando la coda dritta e tesa di fronte a sé» (*Biblioteca 72*).



Fa riferimento a Ctesia anche **Aristotele**, nella *Storia degli animali*: «Nessuno degli animali appartenenti a questi generi [quadrupedi, sanguigni e vivipari] ha una duplice fila di denti. Ve n'è però uno, se si deve credere a Ctesia: egli asserisce che la belva dell'India chiamata 'manticora' ha una triplice fila di denti su ciascuna mascella; aggiunge che per dimensioni, pelo e piedi essa è simile al leone, ma la faccia e le orecchie hanno aspetto umano, gli occhi sono azzurri, il corpo ha colore vermiglio, la coda è simile a quella dello scorpione terrestre, ed è provvista di un aculeo e di spine che possono essere lanciate come frecce; emette suoni simili a un tempo a quelli del flauto e della tromba, corre non meno veloce dei cervi, è feroce e antropofaga».



La ritroviamo poi in molti autori come **Plinio il Vecchio** (I sec.), che la descrive come «un animale che nasce presso gli Etiopi, «con un triplice ordine di denti uniti a forma di pettine, con faccia e orecchie umane, occhi azzurri, colore sanguigno, corpo di leone, e che punge, come lo scorpione, con la coda; la sua voce ricorda un suono di zampogna e insieme di tromba, ha una grande velocità, e soprattutto è avido di carne umana» (*Storia Naturale* VIII, 30); nei trattati enciclopedici medievali (Isidoro di Siviglia, Rabano Mauro, Vincenzo di Beauvais, Alberto Magno); nei *bestiari* (raccolte di brevi descrizioni di animali, reali e immaginari, accompagnate da spiegazioni di carattere morale e riferimenti biblici).

La fonte più diretta per Dante è costituita dal suo maestro **Brunetto Latini** (cfr. *Inf.* XV), che così descrive la manticora nel *Trésor*:

«La manticora è una bestia di quello stesso paese [India], che ha faccia d'uomo e colore del sangue, occhi gialli, corpo di leone, coda di scorpione, e che corre così forte che nessuna bestia può sfuggire davanti a lei. Ma su tutti i cibi predilige la carne dell'uomo».



IL GERIONE DANTESCO

Va inoltre osservato che tra l'apparizione di Gerione e il volo verso Malebolge è inserito l'incontro di Dante con gli usurai. Questi hanno appese al collo le insegne araldiche del proprio casato, che riproducono animali quali *leone* (*Inf.* XVII, 60), *oca* (v. 63), *scrofa* (v. 64), *becchi* (v. 73), e sono nominati inoltre animali come *cani* (v. 49), *pulci*, *mosche* e *tafani* (v. 51), *bue* (v. 75). Una sorta di bestiario, dunque, una contaminazione tra umano (gli usurai) e animalesco (le insegne araldiche) che si ritrova riprodotta, anche se con caratteristiche diverse, in Gerione.



Miniatura padovana del sec. XV

Come si vede, il materiale è piuttosto ampio e molti dei tratti sopra descritti ben corrispondono al Gerione dantesco, sia sul piano dell'aspetto esteriore, nella composizione di un essere ibrido quasi impensabile, sia sul piano allegorico, in quanto figura della frode, peccato punito in tutto le sue varianti nell'ottavo cerchio di cui Gerione è appunto il custode.



Nella descrizione dantesca, egli è *fiera pessima* (*Inf.* XVII, 23), *fiera... che tutto 'l mondo appuzza* (vv. 1-3), *bestia malvagia* (v. 30), *fiero animale* (v. 80), ma soprattutto *sozza imagine di froda* (v. 7): ha infatti *faccia d'uom giusto* per sedurre e ingannare, e coda avvelenata (nascosta nel baratro) pronta a colpire le proprie vittime.

In modo del tutto originale, invece, Dante associa alla creatura, in modo reversibile, la dimensione acquatica e quella aerea. Gerione infatti, pur non avendo ali, vola, ma vola come se nuotasse. Così la creatura emerge dal baratro dopo il getto della corda:

...vidi per quell'aere grosso e scuro/ venir notando una figura in suso,/ meravigliosa ad ogni cor sicuro,/ sì come torna colui che va giuso/ talora a solver l'àncora ch'aggrappa/ o scoglio o altro che nel mare è chiuso,/ che 'n sù si stende, e da piè si rattrappa (*Inf.* XVI, 130-136).

Giunto sull'orlo del settimo cerchio, Gerione viene paragonato in rapida successione a un burchiello attraccato e a un castoro acquattato nell'acqua ([Inf. XVII, 19-24](#)).

I due pellegrini salgono poi sulle *spallacce* di Gerione, il cui 'decollo' è paragonato a una imbarcazione che salpa, prima retrocedendo per staccarsi dal molo e poi assumendo la linea di rotta ([Inf. XVII, 100-105](#)).

Il mezzo di propulsione, come si è detto, non sono le ali, ma le *branche pilose*; il volo viene quindi descritto come una sorta di 'nuoto nell'aria' ([Inf. XVII, 115-116](#)).

La discesa viene invece paragonata a quella di un falcone che, affaticato, ritorna lentamente dal falconiere ([Inf. XVII, 127-132](#)).

Dopo aver depositato i due poeti in Malebolge, Gerione si allontana con la velocità di una freccia ([Inf. XVII, 133-136](#)).



Inf. XVII, 19-24

Come talvolta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s'assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra



Miniatura lombarda (XV sec.)



Inf. XVII, 100-105

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse
e poi ch'al tutto si sentì a gioco,
là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse



Miniatura emiliana, **MS. 1102** (sec. XIV),
Roma, Biblioteca Angelica



Inf. XVII, 115-116

Ella sen va notando lenta lenta;
rota e discende, ma non me n'accorgo
Se non che al viso e di sotto mi venta



G. Stradano (1523-1605), *Inf. XVII*



Inf. XVII, 127-132

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
che senza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere «Omè, tu cali!»,
discende lasso onde si move isnello,
per cento rote, e da lunge si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello



F. Scaramuzza (1803-1886), *Inf. XVII*



Inf. XVII, 133-136

così ne puose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata rocca
e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.



A. Nattini, *Gerione*



GERIONE E IL POEMA

Non v'è dubbio che Gerione, nella straordinaria elaborazione dantesca, incarni la frode punita nell'ottavo cerchio. Ciò non esclude tuttavia altre interpretazioni, che si integrano rendendo ancora più affascinante l'inesauribile e sempre sorprendente lettura del divino poema. Particolarmente suggestiva è quella avanzata recentemente da alcuni critici (Z.Barañski, C.Villa, T.Barolini), secondo cui Gerione sarebbe una raffigurazione del poema stesso. Il punto di partenza è l'incipit dell'*Ars poetica* di Orazio, sulla cui base Dante avrebbe costruito il suo ibrido mostro, presentandolo come suprema incarnazione del «meraviglioso», al fine di definire per analogia la natura composita e sommativa della stessa *comedia*, dati il suo carattere pluristilistico e plurilinguistico e la ricchezza dei suoi contrastanti argomenti. Anche la letteratura è finzione, e come Gerione è anch'essa un *ver c'ha faccia di menzogna* (*Inf.* XVI, 124).



MS. CF 2 16 (*Codice Filippino*), XIV sec.



MS. 1035 (sec. XIV),
Firenze, Biblioteca Riccardiana



Scrive Z. **Barański**: «Evidenziando la *novitas* del proprio mostro (*E pur convien che novità risponda / ...al novo cenno, Inf. XVI, 115-116*), il poeta poteva contemporaneamente rimarcare le proprie bravure artistiche – la sua abilità era tale da riuscire a dar vita a una creatura insospettabilmente originale nonostante le innumerevoli meraviglie che circolavano ai suoi tempi. D'altra parte, poiché voleva testimoniare il rispetto che nutriva per gli altri scrittori e desiderava che la sua opera venisse giudicata in rapporto alla tradizione letteraria, Dante non creò un mostro del tutto "nuovo". Scelse quindi intenzionalmente una figura già affermata, la cui *descrizione* era derivata da elementi convenzionali e veniva inserita dal poeta in un contesto retorico tradizionale».



F. Faruffini (1831-1869),
Gerione



J.A.Koch (1768-1839), *Gerione*



H.Füssli (1741-1825), *Gerione*



ORAZIO

ARS POETICA (Ad Pisones, 1-13)

Se abbozzando una testa il pittore volesse unirla
a un collo di cavallo
e a membra d'ogni natura con pinne variopinte,
facendo terminare per orrore
le stupende fattezze della donna
con la coda nera di un pesce,
e vi mostrasse il tutto,
sapreste, amici miei, trattenere le risa?
Eppure, credetemi Pisoni, identico al quadro
è un libro, in cui le immagini senza costrutto
sembrano nascere dai sogni di un febbricitante,
dove né capo né piedi si accordano
in una figura compiuta.
«Ma poeti e pittori hanno sempre goduto
del giusto diritto di tentare qualsiasi strada».
Lo so; è privilegio che rivendico e concedo,
ma non perché coi mansueti
si accomunino animali feroci
e con gli uccelli siano accoppiati i serpenti,
con gli agnelli le tigri



GERIONE NELL'ICONOGRAFIA

Le immagini che illustrano l'episodio trascurano la scena del misterioso lancio della corda per attirare Gerione e si concentrano sull'arrivo del mostro all'orlo del settimo cerchio, sulla ricostruzione della sua straordinaria fisionomia ibrida e sulla discesa in volo verso Malebolge.

La potenza realistica e metaforica della scrittura dantesca hanno consentito una notevole varietà di interpretazioni, mettendo in difficoltà gli illustratori soprattutto in relazione al fatto che Gerione vola senza avere ali e che il suo movimento viene da Dante associato al nuoto. E diversi interpreti non hanno infatti esitato a forzare il testo (che parla di *branche pilose*) e a dotare di ali la creatura, come [Priamo della Quercia](#), G. Dorè, S. Dalì, D. [Mastroianni](#).



S. Dalì, *Inf. XVII*, 1950-1959

Particolare, rispetto all'associazione volo-nuoto, è la miniatura ferrarese del [MS. Urb. Lat. 365](#), in cui Gerione è appunto raffigurato nell'acqua e appare quasi come un centauro, che fa pensare all'episodio di Nesso del canto XII.

Altri, come ad esempio L. [Ademollo](#) e G.B. [Galizzi](#), risolvono il problema del volo-nuoto dotando la creatura di zampe palmate.



Vi sono poi illustrazioni che si discostano dal testo per altri particolari: in alcune (ad esempio nel **MS. Holkham 48** e nel **Dante Estense**) il corpo di Gerione non risulta di serpente, ma di felino, forse in relazione alla lonza, che in effetti viene ricordata nell'episodio.

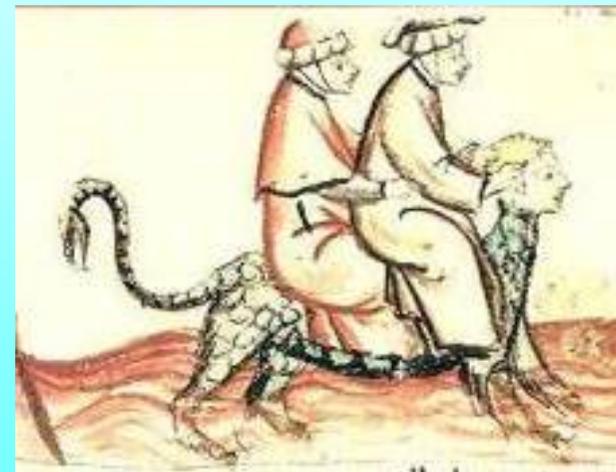
Più fedeli alla descrizione dantesca le miniature, come ad esempio quelle del **MS. 1102** (XIV sec.), del **MS. Palatino 313** (XIV sec.), del **Codice Filippino** (XIV sec.), del **MS. Vat. Lat. 4776** (XIV-XV sec.), del **MS. 2017** (XV sec.), oppure le illustrazioni di Sandro **Botticelli** e di **Baccio Baldini**, e soprattutto il disegno di G. **Stradano**.

Tra i moderni, in genere assai aderenti al dettato testuale, spiccano W. **Blake**, J. **Flaxman**, J.A. **Koch**, e gli italiani B. **Pinelli**, F. **Scaramuzza**, A. **Nattini**, A. **Zardo**, A. **Martini**, A. **Sassu** e R. **Guttuso**.

Una curiosità: durante la Prima Guerra Mondiale, tra gli altri soggetti della *Divina Commedia* Gerione, in quanto personaggio fraudolento di cui è necessario diffidare, è stato adattato a simbolo dei nemici **tedeschi** (e raffigurato quindi con un elmetto prussiano in testa), oppure dei nemici interni, i non interventisti come **Giolitti** (il cui volto è stato nell'occasione prestato a Gerione).



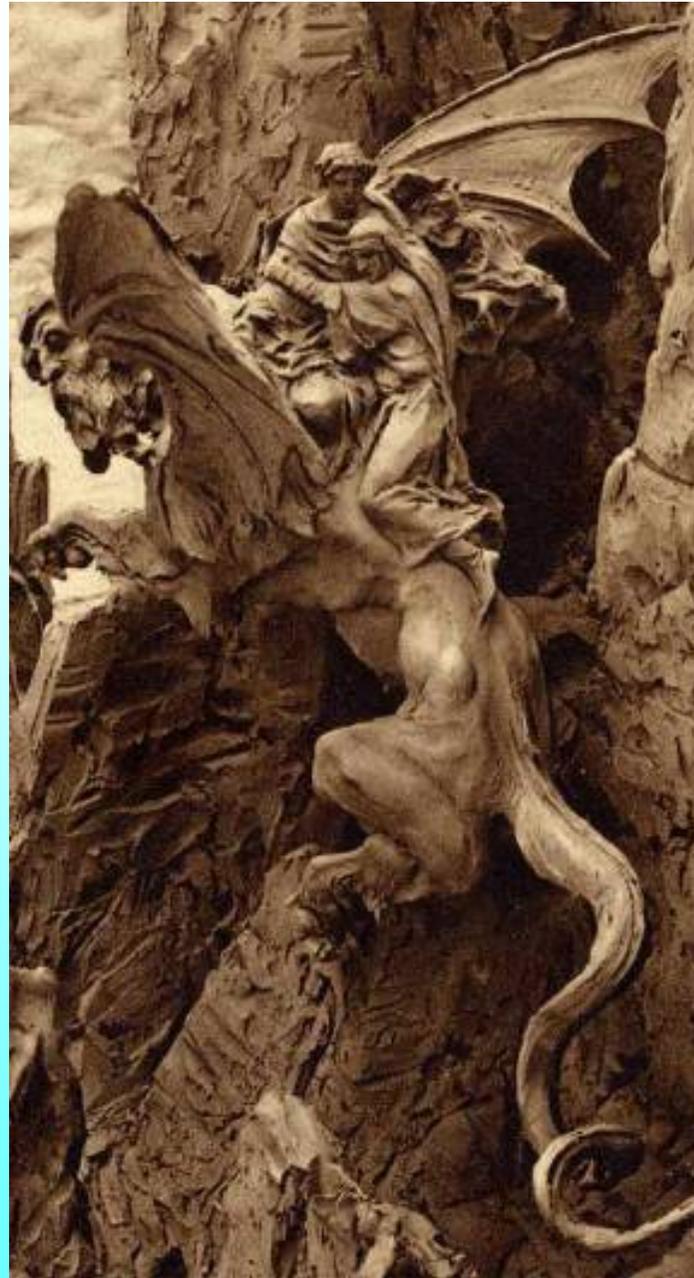
MS. Holkham misc. 48



**Dante Estense,
cod. R.4.8 (Ital. 474)**



Priamo della Quercia (XV sec.), miniatura,
MS.Yates Thompson 36, London, British Library



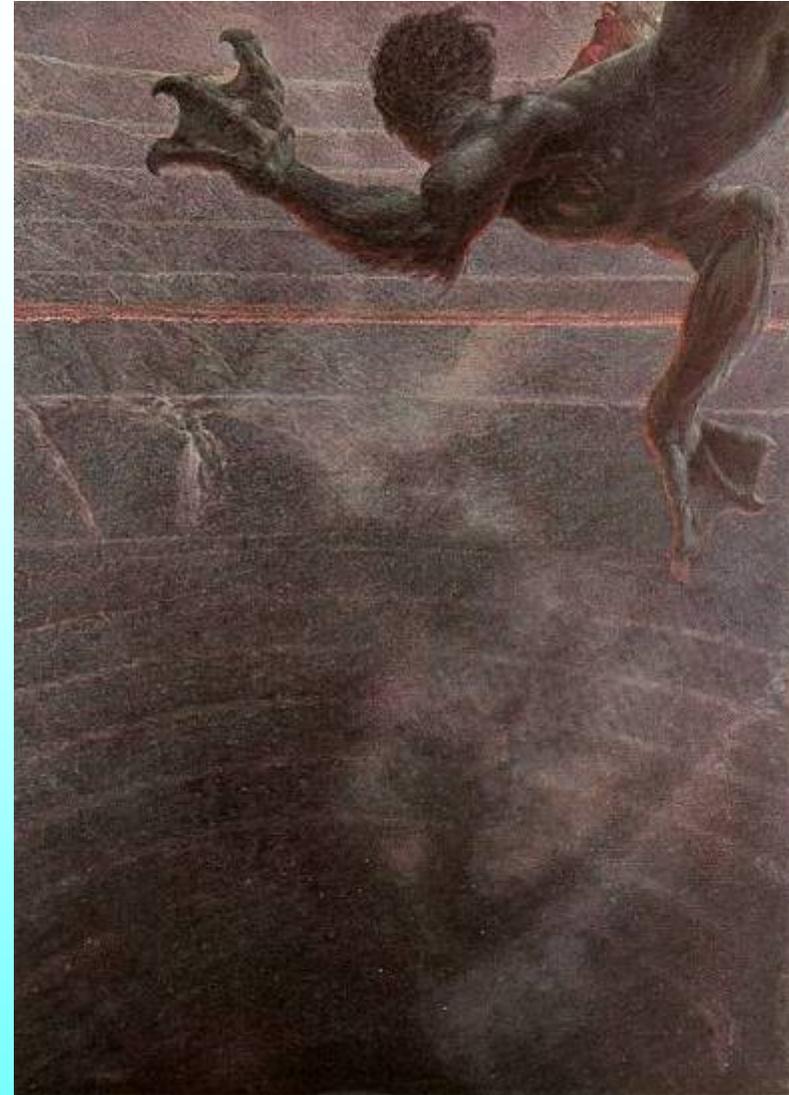
Domenico Mastroianni
(1876-1962) è l'inventore
della scultografia
(sculptogravure); egli creava
prima dei bassorilievi in
plastilina, poi li fotografava e
li riportava su cartoline, che a
Parigi, dove egli lavorava agli
di inizio Novecento, ebbero
notevole fortuna.



Miniatura ferrarese (Guglielmo Giraldi e aiuti), 1474-1482, MS. Urb. Lat. 365,
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana



Luigi Ademollo, *Inf. XVII*, Firenze 1817-1819



Giovanni Battista Galizzi, Bergamo 1947

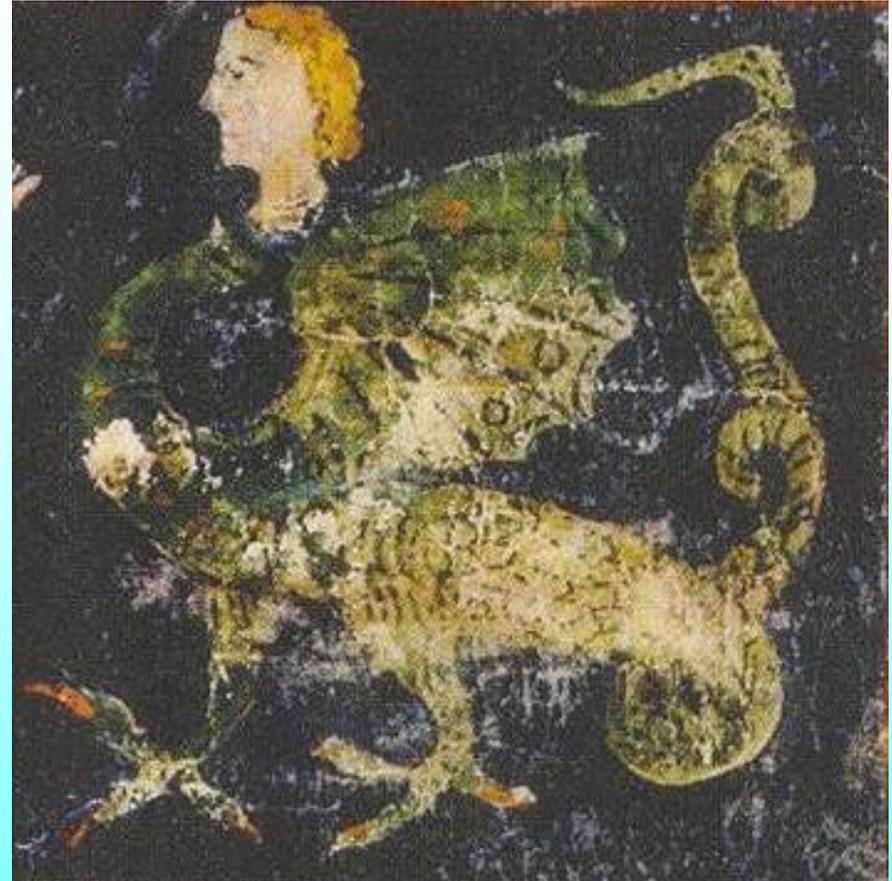


MS. 1102 (sec. XIV), Roma, Biblioteca Angelica



MS. Palatino 313, Firenze, Biblioteca Nazionale

Codice Filippino (MS. CF 2 16), Napoli,
Biblioteca Oratoriana dei Girolamini





MS. Vat. Lat. 4776,
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana



MS. 2017,
Parigi, Biblioteca Nazionale



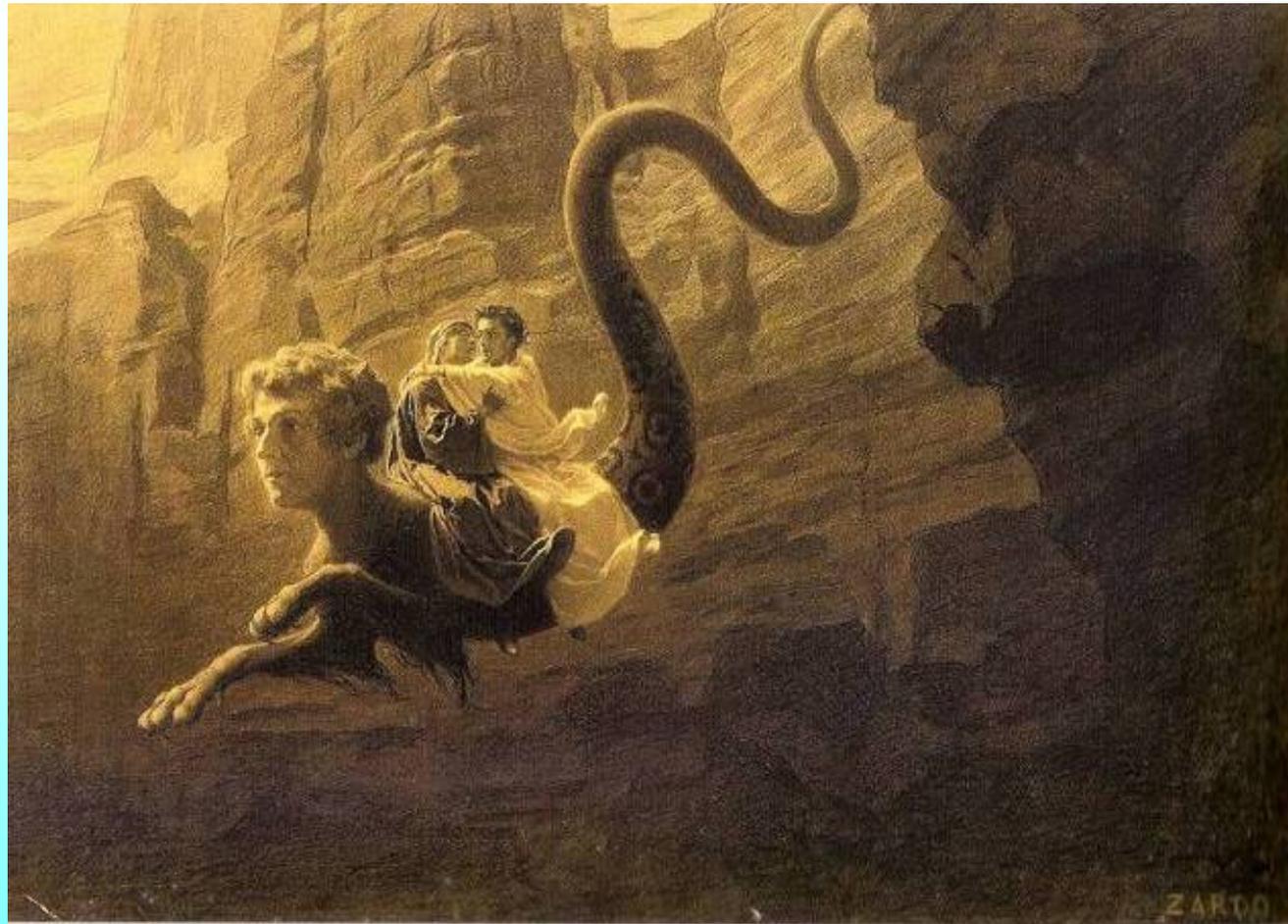
Sandro Botticelli, *Inf. XVII* (fine XV sec.), Berlino, Museo di Dahlem



Baccio Baldini, incisione su disegno di Sandro Botticelli (fine XV sec.)



Giovanni Stradano (Jan van der Straet), *Inf.* XVIII, 1587-1588, MS Mediceo Palatino 75, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana



Alberto Zardo, *Inf. XVII*, 1902



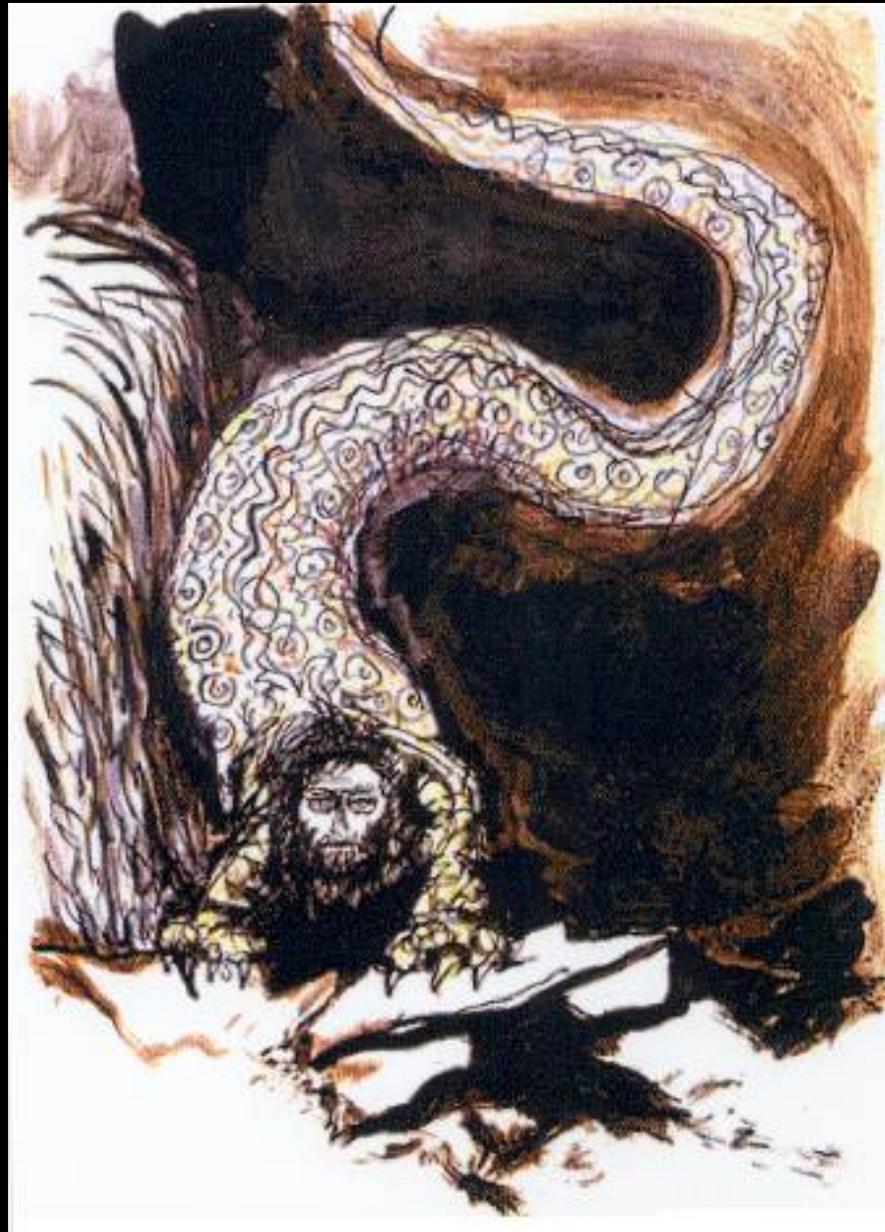
Aligi Sassu, *Gerione*, 1987



John Flaxman, *Gerione* (1792-1793), Houghton Library, Harvard College



William Blake, *Gerione* (1824-1827), Melbourne, National Gallery of Victoria



Renato Guttuso,
Gerione, Milano,
Mondadori, 1970



Amos Nattini,
Gerione, 1919-1939



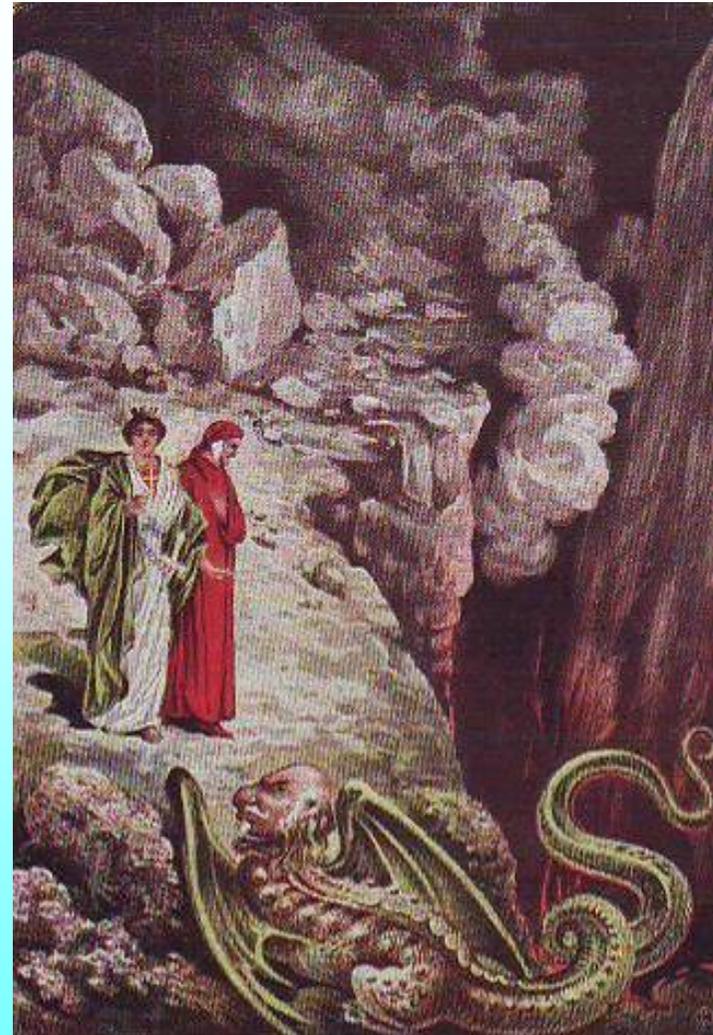
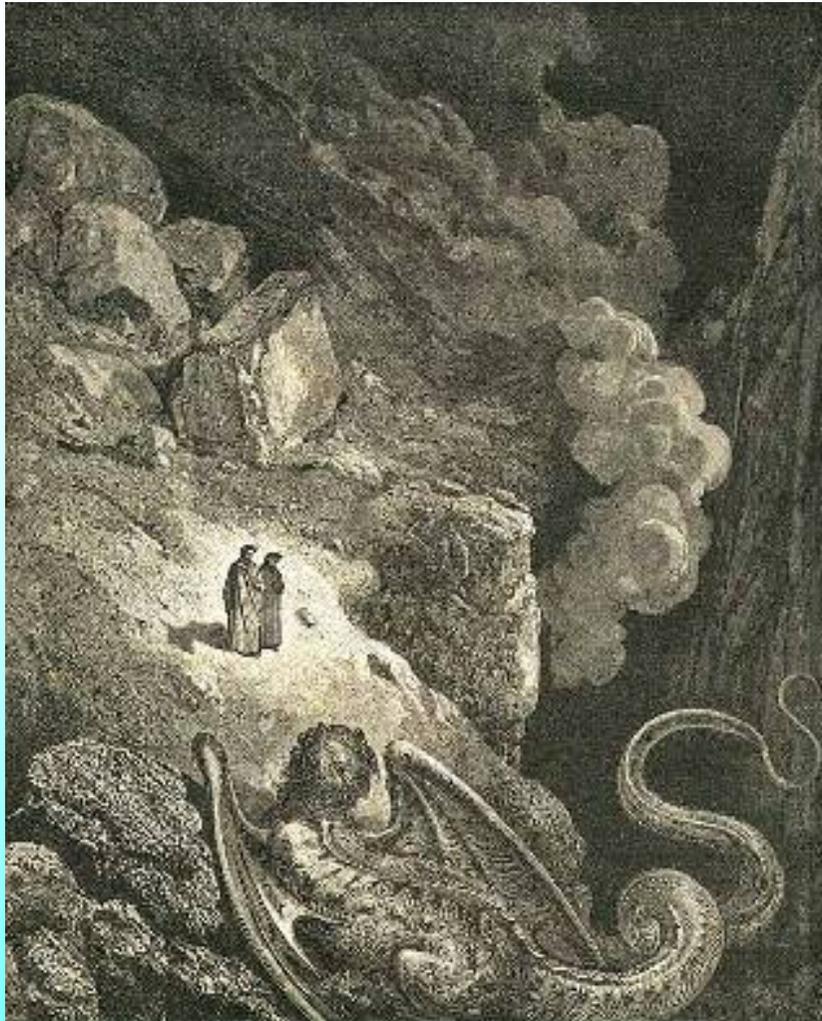
Alberto Martini,
Gerione,



Bartolomeo Pinelli, *Inf. XVII*, Roma 1824-1826



L'illustrazione è stata realizzata sulla base di quella di F. Faruffini (1831-1869)



In questo caso l'illustrazione si basa su quella di G. Dorè (1832-1883)



Purg. I, 1-6

Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno



Par. II, 1-15

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Appollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.



Par. XXIII, 64-69

Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carica,
nol biasmerebbe se sott'esso trema:
non è pareggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.